

extras

# 200 SECONDI

Antonia Dininno



ad est dell'equatore

La falce di luce l'ha perseguitata per una notte intera. Apriva gli occhi e se la trovava lì. Li chiudeva e quella lama a forma di elle, tagliente, glieli riapriva. Sarebbe bastato mettere i piedi a terra per trenta secondi, all'una, accostare quello scuro mal chiuso che proietta un taglio di luce sull'anta dell'armadio e la notte sarebbe tornata buia.

Stanotte invece, nel cervello di Teresa si è aperta una elle: gialla.

Giacomo dorme a pancia sotto, la faccia affonda nel cuscino gonfio come piace a lui, le mani in alto in segno di resa. La sveglia non ha suonato. Teresa ha premuto il pulsante off alle due: il trillo del risveglio – puntato alle sei e un quarto, come ogni mattina – avrebbe, per questa volta, taciuto. Un gesto netto, mosso dalla fredda consapevolezza che quattro ore dopo non avrebbe avuto voglia di guardare in faccia suo marito.

Testardo e ottuso: eccolo lì, ostinato anche nel sonno. Pietrificato nella posizione in cui lei lo ha sfuggito, svincolandosi a tradimento dal suo blocco di carne e scivolando di piatto a riprendersi la porzione di materasso e di cuscino basso che le appartiene, da tre anni.

La elle è gialla perché il neon della pizzeria di Gino è giallo. Teresa odia il giallo, detesta la luce in camera da letto. Per dormire ha bisogno che intorno sia buio pesto, ha una sorda necessità di abbandonarsi e svuotare la testa. Il giallo è il colore del sole, e lei lo odia.

Giacomo odia il buio. Per dormire ha bisogno di un filo di luce che filtri. Non gli basta che entri nella camera, deve raggiungerlo fin sopra il cuscino perché lui possa sollevare la palpebra e illudersi di sbirciare in prospettiva, attraverso lo scuro socchiuso della finestra. Il suo è un sonno vigile: teme, nella notte, di perdere il controllo sulle cose. Il chiarore soffocato che filtra

sul guanciaie inganna con giusta misura la sua vulnerabilità, gli concilia un sonno buono.

Lenta, l'oscurità va a sfumare la proiezione della elle di luce che l'ha tagliata in due. Non è così per le tenebre che avvolgono Teresa.

Mette i piedi a terra e infila le pantofole, quelle di Giacomo: blu con un blasone rosso, odiose. Non ha voglia di fare il giro del letto per infilarci le sue, nere con il bordo maculato.

La falce luminosa stampata sull'anta dell'armadio la perseguita mentre apre la porta della camera da letto, la segue nel semibuio del piccolo disimpegno che dà su bagno e cucina.

Prepara la colazione senza accendere la luce. Un giallore lattiginoso filtra sui due sgabelli alti con lo schienale basso e sopra la penisola. Sul piano pallido in laminato, cartoni e cornicioni di pizza sbadigliano con lei da ieri sera. Il giallo della pizzeria di Gino infila anche qui lo scuro socchiuso e spara netto, accartocciato e oleoso.

Il resto dell'ambiente è buio, l'anta del frigo illumina quanto basta. Latte, biscotti, caffè. La sequenza dei gesti, lenta, si conclude con un fervore inusuale: un bell'ovetto fritto. Lo sfrigolio e l'odore penetrante svegliano il marito.

“Che schifo!” Giacomo biascica il suo ribrezzo con voce roca e bypassa la cucina. Si infila nel bagno trascinando i piedi nelle pantofole di Teresa, nere col bordo maculato: non vede l'ora di infilarli nelle sue ciabatte blu infradito per la doccia.

Mezz'ora dopo, quando l'olezzo del suo 'Passion For Man' può sovrastare il puzzo del fritto, si affaccia in cucina e si prepara un caffè. La moka si è riempita a metà, spegne senza aspettare che ne salga per la seconda tazza. Uscendo, lancia una voce a sua moglie, serrata a doppia mandata nel bagno saturo del puzzo di 'Passion': “Torno tardi, stasera.”

“Messaggio ricevuto. Quante storie per un uovo fritto!”

Lo specchio sul lavandino riflette un'espressione da sfinge. Teresa chiude gli occhi e vede comparire l'immagine della nonna che si affaccia da una finestra spalancata col nuovo giorno sui suoi pensieri. Come fosse lì, che blatera contro gli uomini con voce frigolante mentre le prepara la colazione: *Tutte storie che il fritto fa male di primo mattino. Se a te non ti scende un bell'ovetto alla coque la nonna te lo frigge come le patatine che ti piacciono tanto, così ne fai salute.*

La nonna non lo voleva capire che era il giallo dell'uovo che non le andava giù. Il padre di Teresa, disturbato dal puzzo, si affacciava in cucina e strillava: *Che schifo!* Proprio come fa Giacomo. Col tempo, la nonna non ci stava più con la testa, ma è pure vero che la storia dell'uovo fritto a colazione era successa poche volte. Alcune, terribili, Teresa non le ha dimenticate: le ha solo cancellate.

Ancora occhi chiusi, sorride alla nonna e ne insegue il volto che va a sfumare nel buio, come si cerca una luce che non sia gialla.

Stridente, un'interferenza buca il nero delle palpebre. Un treno deragliato di immagini la travolge.

La faccia di Giacomo. Le mani. Il corpo. Addosso a lei.

Il pene. Dentro di lei. / Lei sotto. Schiacciata.

E quella lama di luce stampata sull'anta dell'armadio, che rimandava un giallore fastidioso. Lui non aveva ancora finito. Una pausa breve, febbrile. A tradimento, lei scivolava di piatto fino a riprendersi la porzione di materasso e di cuscino basso che le appartiene, da tre anni. Non una parola, né un gemito. Solo il respiro di lui che si gonfiava rabbioso fino a svuotarsi, di colpo.

Per tutta la notte quella falce continuava a rimandare il riverbero odioso insieme all'immagine di Giacomo che dormiva sprofondato all'inferno, a pancia sotto. Sarebbe bastato mettere i piedi a terra per trenta secondi, all'una, chiudere quei due o tre centimetri di scuro mal chiuso e la notte sarebbe tornata buia, come è stata per anni.

Stanotte invece, nel cervello di Teresa si è aperta una elle, gialla. Poi, l'uovo fritto. Suo marito che strilla *Che schifo!* Era questo che voleva sentirgli sputare.

Le pantofole blu col blasone rosso: via, nella spazzatura!

Finalmente fuori, all'aria aperta, Teresa respira un po' meglio. Occhiali neri e sguardo impassibile, prima di chiudersi in ufficio si concede una puntata al mercato piccolo dei giorni pari che sferraglia semideserto, incasinato di strilli e pezzi in via di montaggio.

Gli occhi vagano tra le bancarelle in prima fila, poi si fermano catturati da un cartello e da un banco che spande alla vista *'Ogni bene per i tuoi piedi!'*. Scarpe per tutti i giorni, per le occasioni, per il tempo libero, per lo sport, per la casa. Pantofole.

Attraverso le lenti scure, rovista nel mucchio alla rinfusa. Poi un bagliore. Punta l'indice. "Mi dia il quarantaquattro, grazie."

"Signora bella c'è solo il quarantatrè, ma state senza pensiero: è un modello alla moda, calzano comode e sono pure un bel tono di giallo."

"Ok, quarantatrè."

Controvoglia, Teresa si è ritrovata a parlare al telefono con Patrizia: è solo una vicina di casa, ma le ha affibbiato il ruolo occasionale di confidente intima. Dal suo appartamento con piccolo giardino a piano terra, la signora si lamenta e sbotta: adesso basta con le noie dei figli, del marito, del lavoro a scuola con una quinta di scalmanati – glieli elenca in ordine alfabetico, vizi e difetti inclusi – e basta anche con Rodolfo, amante di lungo corso che ormai ha perso ogni mordente ai suoi sensi di femmina. Adesso – conclude esaltata – è ora di pensare un po’ a se stessa, alla sua vita di donna che si avvicina alla soglia dei cinquanta.

Cosa opporre a Patrizia che incalza? Teresa taglia corto. “Ho sonno, stanotte non ho dormito.”

“Sapessi, anch’io sono due notti che non dormo: da quando ho realizzato che tra poco sono cinquanta!”

Bla bla bla, la vicina continua col chiacchiericcio. Lei riesce a infilare solo qualche parola, lamentando l’insonnia che la disturba. “Strano, la mia stagione di veglia notturna è sempre stata l’estate: troppa luce gialla.”

“Fino a due notti fa mai sofferto di notti bianche o gialle. Tutt’al più, pomeriggi insonni. A Rodolfo piace strafare, e io: regolare, in tutte le mie funzioni, scopate pomeridiane incluse. Ma ora c’è il mezzo secolo che incalza, tu non puoi capire. Ci pensi mai a quando toccherà a te?”

Silenzio ermetico. Poi Teresa apre bocca. “Cinque anni fa, già fatto.”

“Scherzi?”

“No.”

Pausa. Patrizia stenta a ripartire col suo bla bla bla, divaga, poi centra: “E com’è stato?”

“Una specie di inverno particolarmente rigido. Una gelata storica, che non te la scordi. Poi, passa.”

“Meglio farsi un bel letargo, allora! È come l’anestesia quando devi partorire: si dice che i dolori del parto spontaneo poi te li scordi e ti rimane solo la gioia di avere un figlio, ma io, furba, non mi sono fatta fregare: due cesarei!”

“Senza...”

“Senza sensi di colpa. È la natura che te lo chiede. Perché tu sopravviva.”

A questo punto, Teresa non ha trovato parole utili per ribattere alla vicina e ha taciuto. È stato qui che ha collegato, in modo insolito, pensieri e intuizioni del tutto sconnessi tra loro: il concetto partorito le è sembrato di una ovvietà sconcertante. *Volendo, puoi quasi azzerare le tue funzioni vitali. Senza sensi di colpa: è la natura che te lo chiede, perché tu sopravviva.*

Teresa trascrive con la mente parole messe di seguito: solo dopo ne cerca il senso, quello ultimo.

*È pieno inverno e questo aiuta quando senti che le forze ti mancano. Puoi smettere di vivere, come fossi un animale che con l’inizio della stagione fredda piomba nel meritato letargo, quando il rigore della temperatura vuole pressoché azzerate le sue funzioni vitali.*

Non le era mai stato così chiaro: è la strategia di sopravvivenza che ha adottato per sé, da sempre.

Soltanto adesso l’ha riconosciuta, con poche parole messe in fila da un’estranea.

Giacomo rientra molto tardi, lo aveva annunciato uscendo al mattino. Lo fa col puntiglio di chi vuole mantenere una promessa rimasta sospesa, come una minaccia, nell’aria di casa, insieme al ristagno di uovo fritto.

Un saluto a mezza voce, non ha voglia di ricevere una risposta che non arriverà. Si infila dritto nel bagno. Si spoglia e si consegna a una doccia che

insiste bollente sulla pelle, quasi a scioglierla, insaponata e strigliata una volta, due, tre.

Raggiunto uno stato di massimo relax, appoggia l'accappatoio sulle spalle fumanti e infila i piedi nelle ciabatte blu infradito. Spalanca di slancio la porta del bagno e si ritrova, stordito, al centro del piccolo disimpegno.

Un filo di luce filtra dalla cucina. Affacciarsi? No, e se poi ci trova la moglie che gli frigge un paio di uova all'occhio di bue per cena? Meglio riparare in camera da letto: in pieno inverno l'escursione termica dopo la doccia si fa sentire, anche in un appartamento piccolo e ben riscaldato come il loro.

Un lieve scricchiolio della porta, che con cautela Giacomo apre solo a metà, graffia il silenzio. Dentro, buio pesto. Il piumone sormonta entrambi i guanciali offrendo agli occhi lacrimanti di vapore un rigonfiamento familiare sul lato del letto che appartiene a Teresa, ormai da tre anni. La luce fioca che si spande dal disimpegno gli mostra quanto basta, di quella stanza, per desiderare di abbandonarla subito.

Meglio spostarsi altrove, in soggiorno o in cucina, e indossare lì il necessario per la notte.

Procede a tentoni nell'oscurità, rovista nel suo armadio, il tempo di afferrare l'occorrente: una mutanda qualsiasi, il pigiama a quadroni rossi e blu – l'unico che riconosce al tatto per il tessuto di flanella pesante – e, sotto la piccola poltrona rivestita di ciniglia violacea, le sue amate pantofole blu col blasone rosso.

Nella luce incerta del disimpegno, occhi e denti serrati per il freddo che lo ha aggredito in camera da letto, indossa in fretta mutanda, pigiama e pantofole, lanciando con un gesto calibrato a memoria l'accappatoio nel bagno, sullo sgabello accanto al box doccia.

Si è coperto quanto basta, ora può andare verso il filo di luce, in cucina.

Al secondo passo calza con più decisione la pantofola destra: il calore della doccia sembra avergli gonfiato la pelle e dilatato la pianta del piede

che stenta a rientrare nella giusta misura. Altri due passi fino alla soglia della cucina gli rimandano una molesta sensazione di estraneità. Come se quella non fosse più casa sua, come se la donna che rigonfia in questo momento il suo piumone preferito, a fasce blu e amaranto, non fosse mai stata una donna che gli appartiene.

È un giorno intero che sente la pelle aggredita da un parassita rognoso, che non va certo via con una doccia durata mezz'ora, con la temperatura a novanta gradi e col doppio risciacquo, come in lavatrice. È quella lacerante sensazione di vuoto che ti devasta quando ti vedi scivolare dalle mani la donna che ti appartiene.

Annidata sulla pelle e negli occhi sbarrati, increduli, c'è sempre lei che lo sfugge e scivola di piatto, a tradimento, per riprendersi la porzione di materasso e di cuscino basso che è suo, da tre anni. Lui, non aveva ancora finito.

La faccia di Teresa. Le mani. Il petto. Addosso a lei.

Il pene. Dentro di lei. / Lei sotto.

Poi, il vuoto.

È bastata una pausa breve, febbrile. La notte gli è piombata addosso e lo ha schiacciato lasciandolo così, a pancia sotto. Pietrificato.

Sulla soglia della cucina, Giacomo si blocca: un brivido di gelo sale dalla pianta dei piedi alle tempie, rapido si scioglie in una vertigine e lo spinge a cercare un punto d'appoggio. Il contatto con lo stipite in legno lo riporta a temperatura ambiente, gli offre sostegno e lo rassicura.

Quella elle di luce che filtra dallo scuro dell'infisso fin sulla penisola e sugli sgabelli, gli porta il giallo del neon e gli lascia presagire il profumo della pizzeria di Gino. È ancora aperta o è solo l'insegna che sponde luce per tutta la notte?

Spalanca lo scuro. Attraverso il vetro chiuso si libera la rassicurante visuale lungo la strada che rimanda bagliori elettrici nella notte. Inspira profondo e un rivolo di quel profumo di impasto cotto a legna attraversa

l'oscurità e la strada, risale lungo la palazzina e lo raggiunge al primo piano al di qua del vetro. Quell'odore caldo gli apre il cuore e lo stomaco.

Afferra il cordless sulla mensola, compone il numero. "Wè Gino, cosa fai di bello a quest'ora?"

"Io? Di bello, niente. E tu?"

"Al solito, ma un po' più schifo."

"Ti faccio la tua preferita, margherita con funghi?"

"Giornata nera, ce li metteresti avvelenati! No, qualcosa a gusto tuo."

"Cos'è 'sta novità? Schifittoso e di coccio come sei tu! E se poi non ti piace?"

"Manda Franchino, non ho voglia di scendere."

"Oh, ma stai bene?"

Giacomo ha chiuso la comunicazione.

Ora c'è luce in cucina. Apre il cassetto delle posate e fa due passi stressati come per una piccola marcia, fermo sul posto. Questa volta calza con più decisione la pantofola sinistra, la destra sembra non dargli più fastidio. Niente da fare: anche questo piede dopo la doccia bollente stenta a rientrare nella giusta misura, gli rimanda ancora quella irritante sensazione di estraneità.

Seccato, molla la presa su forchetta e coltello e li sente puntare in picchiata proprio sul piede sinistro.

Se li guarda con aria sospetta: il coltello, la forchetta, i suoi piedi. Riversi a terra, sparsi intorno e dentro a un bel paio di pantofole g-i-a-l-l-e!

*E queste che roba sono?* Non si era accorto di avere i piedi infilati in quelle pantofole, mai viste prima.

Un balzo indietro, d'istinto. Un senso di estraneità, irreali.

Quella non è più casa sua, la donna che rigonfia in questo momento il suo piumone preferito, a fasce blu e amaranto, non è mai stata una donna che gli appartiene.

E queste, non sono mai state pantofole sue!